

Gherardo Del Nista

DORA

QUANDO LA VITA VINCE LA MORTE

Memoriale dal campo di concentramento KZ di Dora Mittelbau - Nordhausen

Introduzione

L'idea di scrivere questo memoriale è nata, oltre che per seguire l'esempio di altri miei sventurati compagni di prigionia, dall'evolversi di ben determinate situazioni di recrudescenza, sempre più frequentemente divulgate dai media. Fatti che si fregiano della chiara matrice di violenza tristemente nota a noi che siamo vissuti in "quella generazione" e che i decenni, e il secolo trascorso, non hanno ancora spento. Ma non solo. Nell'estate del 2001 sono tornato, dopo cinquantasei anni, a visitare il campo di concentramento e sterminio da cui sono sopravvissuto per puro miracolo: restano ben poche cose, mute testimonianze che possono sembrare innocui ruderi. Difficile comprendere agli ignari visitatori gli orrori vissuti in quelle superfici, nonostante un gruppo di giovani ricercatori (tra questi anche studenti italiani) operi all'interno del campo e si impegni alacremente per ricostruire minuziosamente la storia e gli eventi del campo di Dora.

Le pagine di questo memoriale non riportano un minuzioso diario quotidiano, bensì un condensato di quelli che furono gli avvenimenti salienti di quella mia tragica esperienza vissuta all'età di venticinque anni: gli stati d'animo, le angosce, le paure e le lacrime che altri "uomini" ci fecero vivere e versare certamente non per seguire un ideale o semplicisticamente "obbedire agli ordini", ma per puro e semplice sadismo congenito e collettivo. Le foto iniziali non debbono essere intese come un narcisismo autocelebrativo, bensì per rendere chiara la trasformazione del fisico che avveniva dopo pochi mesi di prigionia nel lager.

Per tutto ciò, ma soprattutto per ricostruire una parte di storia raccontata con testimonianza oculare, mi sono sentito di aggiungere la mia voce al coro di quelli che hanno già precedentemente denunciato al mondo le barbarie ed i crimini perpetrati dai nazisti; affinché le nuove generazioni non siano sorde a questo tipo di testimonianze e che ne traggano insegnamento per non farle ripetere: fonti dirette che, per quanto minuziosamente descritte, non potranno mai significare appieno il concetto di violenza gratuita, di tortura, di fame, di miseria, di morte invocata come liberazione per riacquistare la dignità di un'altra vita e perdere le sofferenze. Chi, leggendo un testo di storia dell'antica Roma crede ed inorridisce apprendendo il martirio subito dai cristiani, deve analogamente credere ai fatti narrati da chi è sopravvissuto ai lager: gli episodi narrati riportano la fotografia di quanto realmente accaduto, una realtà non amplificata dal coinvolgimento personale né ridotta da immotivate giustificazioni dettate dal senno di poi. E, se analogamente si crede al martirio subito dai cristiani duemila anni fa, si pensi che gli eccidi nei lager nazisti distano dal giorno d'oggi circa sessanta anni.

Se il coinvolgimento nella lettura sarà tale da far riflettere prima di agire nuovamente verso quelle direzioni, avremo raggiunto il nostro scopo. Ed onorato la memoria dei milioni di persone che dai lager non sono più tornate.

GDN

1. *L'inizio*

Eravamo ai primi di marzo del 1940, quando mi fu notificata la cartolina di precetto per il servizio militare di leva. Partii il giorno 10 dello stesso mese (avevo ventuno anni non ancora compiuti) e fui assegnato al 35° Reggimento Artiglieria Someggiata, in stanza a Livorno, la mia città. Alla notizia seguì il mio entusiasmo, poiché mi trovavo vicino a casa, ma fu solo un'illusione di breve durata. Successivamente all'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), alleata con la Germania nazista, ben presto partimmo da Livorno; dopo pochi mesi fui trasferito con tutto il battaglione in Piemonte, esattamente a Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo, in attesa di recarci al fronte per combattere contro l'esercito francese, che avanzava rapidamente verso l'Italia. Ma, per volere di Dio e della fortuna, i francesi chiesero la resa: lo scontro fu quindi evitato. Dopo alcuni mesi ancora, la Jugoslavia entrò in guerra contro l'Italia: questo avveniva mentre negli altri paesi europei i combattimenti erano già molto accesi. In quel periodo e per causa degli avvenimenti, le truppe che si trovavano in Piemonte furono dislocate nel Veneto, a San Pietro del Carso, pronte a scontrarsi con l'esercito slavo, che a sua volta marciava verso i confini italiani.

Una doverosa precisazione. L'esercito cui appartenevo, non era adeguatamente equipaggiato per fronteggiare un qualsivoglia assalto: basti pensare che come strumenti bellici avevamo degli obici 75/13, che riuscivano a sparare solo fino a sei chilometri di distanza. Eravamo già preparati al peggio quando ci giunse, tanto gradita quanto inaspettata, un'altra buona notizia: l'esercito slavo, stremato, chiese anch'esso la resa, così tutto finì ancora prima di cominciare. Dopo questo ulteriore evento continuammo la nostra marcia verso Zagabria dove, dopo un solo giorno di riposo e nonostante fossimo sfiniti dalla fatica, dovemmo ritornare – sempre a piedi - a Postumia, allora italiana. Come se ciò non fosse stato sufficiente, ci condussero “a fare il campo” a San Quirico d'Orcia, in provincia di Siena, non lontano da Montepulciano. In questo periodo ebbi un diverbio con un mio superiore, un sergente maggiore che ancora ricordo: Giacomo Agricola, nativo di Ispica, in provincia di Ragusa. A quel punto, stufo di tutto, decisi di presentare domanda nei Carabinieri ausiliari, con obbligo di permanenza nell'Arma per ulteriori sei mesi una volta che fossero terminate le ostilità belliche. La domanda ottenne positivo riscontro e per tre mesi frequentai la Scuola Allievi di Roma, assegnato alla prima Compagnia, primo plotone. Successivamente fui trasferito nella città di Massa Carrara, dove condussi “vita buona” per poco più di due mesi finché, nel dicembre del 1941, fui mobilitato e trasferito in Albania. L'imbarco avvenne la sera della vigilia di Natale: incolonnati per tre, stavamo per raggiungere il porto di Bari quando, nei pressi del Policlinico all'epoca ancora in costruzione, mi staccai dalla fila ed entrai in una pasticceria per comprare un panforte, pensando di potermelo gustare sulla nave, durante il tragitto; in quel modo festeggiai il mio Natale 1941. Mentre la nave incrociava verso la costa slava, pensai che quella poteva essere l'ultima leccornia che avrei assaporato, perché quel modo di festeggiare il Natale poteva essere anche l'ultimo. Pieno di nervosismo, con il timore che la nave potesse essere silurata dal nemico e affondata, non chiusi occhio per tutta la notte, ma andavo continuamente dal ponte di coperta alla stiva, scavalcando altri miei commilitoni che dormivano e seguivano il mio stesso destino. Finalmente, all'alba del 25 dicembre 1941, da lontano riuscivamo a scorgere, seppure a malapena, la costa albanese. Alle ore 9 il battello, stracarico di persone, materiali, armi, muli e cavalli, approdò al porto di Durazzo. Provai un grande sollievo nel toccare nuovamente la terraferma, al punto che giurai di non tornare più in Italia via mare.

2. *L'Albania*

Dopo un giorno di viaggio sul camion militare, attraversando valli e monti ricoperti di neve, soffrendo un freddo pungente, inimmaginabile, raggiunsi Prizren, dove si trovava il Comando Battaglione Carabinieri. Il giorno seguente, dopo aver dormito per terra, su un improvvisato giaciglio di paglia, ripresi il cammino per altri due giorni, finché raggiunsi il villaggio di Del evo, in mezzo alle

campagne albanesi. Benché la località non fosse molto amena, per circa un anno e mezzo condussi vita da “gran pascià”: tutto era calmo, all’infuori di qualche scaramuccia tra civili albanesi, montenegrini e serbi; l’inferno della guerra, che contemporaneamente infiammava l’Europa, sembrava per noi appartenere ad un altro pianeta. Dopo quel periodo fui nuovamente trasferito, questa volta ad un posto di blocco: esattamente a Pec, sul confine della Jugoslavia; anche durante quella breve permanenza, la mia vita militare poteva definirsi “passabile”.

In questa apparente monotonia giunse il fatidico 8 settembre 1943. Rientrai in caserma per l’ora di cena e, mentre con gli altri carabinieri stavamo consumando il pasto serale, il bollettino radio delle ore 20 comunicò che l’Italia aveva chiesto l’armistizio: così la guerra, almeno per il nostro Paese, sembrava finita. È difficile esprimere la gioia che esplose, improvvisa e corale in tutti noi dopo aver ascoltato la notizia: facemmo una gran festa, sicuri che ben presto saremmo tornati alle nostre case; in realtà si trattava di una breve ed effimera illusione. Non sapevamo ancora che il peggio doveva arrivare, poiché da alleati come eravamo con i tedeschi, improvvisamente ne diventammo i nemici da combattere. Infatti, il primo ordine che ci pervenne dal nostro comando battaglione fu quello di abbandonare tutto e recarci prima possibile al comando stesso, che si trovava nei pressi di Gojakovici, distante da noi circa venti chilometri. Caricammo su un camion tutto quanto ci fu possibile reperire nell’immediato e ci mettemmo in viaggio. Ricordo molto bene che quel giorno era immerso in un’atmosfera particolare: nell’aria regnava una strana e sinistra calma, tanto insolita quanto presaga di sventure. Giunti a metà di quella strada tortuosa, che si snodava in mezzo ad un fitto bosco, la strada ci fu improvvisamente sbarrata da una pattuglia di soldati tedeschi, che avanzando verso di noi con i mitra spianati ci intimò l’«Alt!»: con l’eloquente linguaggio delle armi, ci fecero segno di seguirli. A quel punto, non potendo reagire, obbedimmo senza opporre resistenza. Ci condussero fino alla città sopra ricordata e ci rinchiusero in un recinto, dove arrivavano continuamente soldati di tutte le armi i quali, come noi, erano stati rastrellati nelle altre località albanesi. Dopo averci tolto tutte le armi, ci trattennero diversi giorni senza cibo, con la promessa (falsa) che ci avrebbero rimpatriato in Italia attraverso la città di Fiume, perché per gli italiani la guerra era finita. Ancora un lampo di gioia si accese dentro di noi, alimentato dal fatto di ritornare nella nostra Italia, ma non finì così.

3. L’arresto

9 settembre 1943: da quel giorno fummo preda degli artigli nazisti, privati delle armi e della libertà. Il neonato governo Badoglio, tramite un bollettino radiotrasmesso, raccomandò di “non molestare chi non ci molestava”: anche volendo, come avremmo potuto reagire?

Dopo circa venti giorni ci radunarono tutti in un piazzale, naturalmente ben recintato da filo spinato, annunciandoci: “È arrivata l’ora della vostra partenza per l’Italia, però dovrete affrontare una lunga marcia a piedi per raggiungere la città bulgara Skopje”; naturalmente questo annuncio risollevò il morale di tutti noi. Senza cibo, sfiniti dalla stanchezza, con tutto il fardello dello zaino da portare in spalla, giungemmo finalmente alla stazione ferroviaria di Skopje. Dopo alcune ore di attesa, arrivò in stazione un treno interamente composto da carri-bestiami, sui quali i soldati tedeschi ci fecero salire in ragione di sessanta uomini per ogni vagone, tanto che sembrava di essere come le classiche “acciughe nel barile”; ad un’ora imprecisata il convoglio partì. Tutti i vagoni erano completamente aperti, senza nessuna guardia, sentinella, o altro segno di costrizione o impedimento di movimenti, tanto che ad ogni stazione in cui il treno si fermava, potevamo scendere tranquillamente dai vagoni; nonostante questa pseudo-libertà, il tempo sembrava non trascorrere mai. Pensavamo comunque che, maggiore fosse stata la distanza percorsa, minore sarebbe stata quella che ci separava dal confine italiano. Durante quelle brevi soste barattavamo il contenuto dei nostri zaini con prodotti alimentari della popolazione locale; i nostri oggetti scambiati per un po’ di cibarie erano cose personali, oppure oggetti militari. Con questo scambio raggiungevamo un duplice scopo: quello di cibarsi e alleggerirsi del peso dello zaino. Il viaggio fino a Zagabria continuò per alcuni giorni, poiché il treno poteva muoversi solo quando la linea

ferroviaria era libera, dato che la precedenza assoluta spettava ai convogli militari (tradotte) che trasportavano i rifornimenti per le truppe che si trovavano a combattere sui vari fronti.

4. La Repubblica di Salò

Adesso vorrei aprire una piccola parentesi che potrà spiegare i fatti politici accaduti in Italia mentre noi ci trovavamo in terra albanese. Dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 comunicato da Badoglio, nel nostro Paese si costituì la Repubblica di Salò, cioè i fascisti italiani rimasti fedeli agli ideali di Hitler e Mussolini si schierarono a fianco dei nazisti e combattevano contro i propri fratelli italiani stessi ma che erano di idee opposte, contro la guerra e qualsiasi forma di dittatura. Così i tedeschi ci odiavano a morte perché li avevamo traditi alleandoci con gli americani; anche i repubblicani ci odiavano solo perché di ideali contrari ai loro nonostante fossimo connazionali. In alcuni casi la ferocia di questi "italiani" si rivelò ben più crudele di quella dei tedeschi. Contemporaneamente si erano formate le truppe partigiane, per combattere i nazifascisti.

In quel periodo l'esercito italiano, quasi completamente allo sbando, era diviso in due parti: una distaccata al Suditalia, già occupato dagli americani dopo lo sbarco in Sicilia; l'altra parte si trovava al Nord: man mano che i tedeschi arretravano verso la Germania, uccidevano civili, saccheggiavano case e paesi e deportavano in Germania, nei campi, quanta più gente potevano. A fianco dei tedeschi operavano coloro i quali avevano aderito alla Repubblica di Salò, effettuando arresti, torture e fucilazioni di massa o singole. Si "divertivano" sadicamente contro le persone innocenti come donne incinte, bimbi, vecchi. Con le teste mozzate ai bimbi, le SS ci giocavano a pallone; alle donne incinte era squartata la pancia per estrarne il feto ed usato come successivo bersaglio per il loro macabro tiro a segno. Ancora oggi ricorderemo i luoghi testimoni di quegli episodi, come S. Anna di Stazzema, Marzabotto, le Fosse Ardeatine, tanto per citarne alcuni tra i più famosi, dove in eterno saranno ricordate quelle stragi compiute senza pietà e senza alcun motivo, ma per pura ed innata cattiveria.

Mi sia ora consentito di aprire una piccola parentesi su alcuni termini, che ricorreranno spesso nel mio racconto, ma che possono non essere ben compresi. Un primo esempio è quello delle SS, sigla di "SchutzStaffeln", cioè "squadre di protezione". Era la polizia del partito nazista e la guardia personale di Hitler (1925). Successivamente divenne un corpo militarizzato che controllava i settori amministrativi dello Stato, gli altri servizi di polizia ed alcune imprese economiche tedesche come la DAW, DEST, DWB, OSTI e altre. Le SS erano in stretto rapporto con la gestione dei KZ (altra terribile sigla, come vedremo in seguito). Capo supremo delle SS era Heinrich Himmler (1900-1945). Tra le varie suddivisioni organizzative interne, vi erano poi le SS Totenkopf ("teste di morto"): a loro era affidata l'intera organizzazione dei KZ; altri generi erano invece i reparti combattenti Waffen SS ("SS armate") e le Germanische SS, queste ultime composte da non tedeschi ed alle quali apparteneva anche un'unità di SS italiane.

Questi fatti e significati li apprendemmo solo al nostro ritorno in Italia, non avendo la possibilità in quel momento di ricevere notizie dalla nostra terra. Anche se le avessimo sapute, non immaginavamo certo che un destino, forse ben più crudele, ci attendeva di lì a poco.

5. L'inganno

Dopo molti giorni di viaggio, sempre secondo i nostri calcoli, ci svegliammo felici e contenti credendo di trovarci già in territorio italiano. Ma quando ci affacciammo fuori del vagone, la lettura di un cartello indicatore causò un tuffo al cuore a tutti: Vienna!. Eravamo alla stazione ferroviaria di Vienna! L'Italia era ormai lontana, alle nostre spalle.

Un turbinio di pensieri, immagini, ricordi, preoccupazioni si trovarono improvvisamente a circolarmi vorticosamente in testa. Beffarda ironia della sorte: anche la mia povera mamma si chiamava Italia. Non è facile descrivere la nostalgica malinconia bivalente che mi suscitava in quel momento la parola Italia. Credetti di vivere in un incubo da cui mi volevo svegliare, ma non ci riuscivo

semplicemente perché quell'incubo derivava dalla realtà e non da un sogno. Adesso sotto le pensiline transitavano le SS, armate fino ai denti. Adesso non era più possibile scendere dai vagoni: quella vista, l'atmosfera pesante e minacciosa, fu come un trauma collettivo per tutti, pur non sapendo che il peggio doveva ancora arrivare. Le SS da quel momento divennero i nostri "diavoli custodi": salirono con arroganza e prepotenza sui vagoni, depredando ciascuno di noi delle poche cose che avevamo, senza risparmiare nulla, nemmeno i ricordi personali. Macchine fotografiche, rasoi, candele, orologi; le fotografie ed i piccoli ritratti dei nostri familiari furono trattati con beffardo disprezzo: i volti di madri, mogli, fidanzate, figli, divennero improvviso oggetto del peggiore e crudele schernimento immaginabile da parte dei tedeschi, che ci rubarono persino anelli di fidanzamento e fedi nuziali.

Da Vienna il treno si mosse dopo un giorno di sosta. Per altri giorni successivi continuò il suo lento e mesto viaggio verso una destinazione a noi ignota. Attraversammo boschi, e pianure sconfinite, brulicanti di vegetazioni d'ogni specie.

6. I lager

Dopo sedici giorni e diciassette notti di viaggio, il convoglio si fermò in aperta campagna, in mezzo ad un bosco fittissimo. Tutti ci guardammo in faccia, sbigottiti: le nostre sembianze erano già cadaveriche, a causa della mancanza di cibo. Dopo alcuni minuti di sosta, udimmo un grande baccagliare di voci, ma non ne capimmo il significato perché in lingua tedesca. Ci fecero scendere con i nostri miseri bagagli, ormai alleggeriti di tutto dopo l'episodio occorso a Vienna e, incolonnati per cinque, ci fecero marciare lungo una strada. Dopo una curva vedemmo pronunciarsi la nostra sentenza: cancelli dietro cancelli, recinti di filo spinato e molte, molte baracche di legno, alcuna delle quali, ancora vuota, attendeva il nostro arrivo. Era l'imbrunire. In lontananza si sentivano sparare raffiche di mitra. Non sapendo cosa fossero quegli spari, domandammo ad alcuni nostri compagni che già si trovavano lì da qualche giorno, anch'essi prigionieri. Ci risposero che quelle raffiche stavano uccidendo altri nostri compagni di sventura e di ogni nazionalità. I soldati tedeschi ci fecero sistemare in una di quelle maledette baracche e ci mandarono a dormire: il nostro materasso era costituito da un duro lettino di legno a castello; ognuno di quei castelli era composto da quattro letti sovrapposti. Avevamo perduto quasi completamente l'esatta cognizione del tempo, ma secondo i nostri calcoli basati su quello trascorso, doveva essere il 28 ottobre del 1943.

Il giorno successivo venimmo a sapere che quel luogo era il campo di concentramento e smistamento prigionieri 11/B di Fallingbostal, tra Brema e Berlino. Nei giorni che seguirono, ogni mattina, venivano delle SS e ci prelevavano in un certo numero per condurci a sbrigare vari lavori fuori del campo; stavamo fuori a lavorare fino a sera. Durante la giornata di lavoro ci tenevano senza cibo e ci facevano sorvegliare, oltre che dalle guardie armate, da feroci cani-lupo ben addestrati per impedirci la fuga. Fuga che, peraltro, sarebbe stata impossibile: anche al solo tentativo ci avrebbero immediatamente fucilati o fatti sbranare dai cani.

Dopo circa un mese di permanenza in questo campo, ci radunarono tutti disponendoci in fila per cinque. Uno ad uno fummo interpellati dalle SS: ci chiesero se volevamo arruolarci come volontari a prestare servizio per il Reich o per la Repubblica di Salò; in caso affermativo ci avrebbero fatto frequentare un corso di addestramento per apprendere l'uso delle loro armi. A questa richiesta, alcuni di noi accettarono: non si sa perché se di idee filogermaniche o perché ingannati dalla promessa che fecero loro le SS, cioè quella di rimpatriarli in Italia dove avrebbero svolto il loro nuovo "servizio". Il giorno seguente queste persone furono trasferite: non so dove, né le ho più rivedute o avuto loro notizie. Io e quelli come me che rifiutammo il collaborazionismo (settantacinque uomini), fummo obbligati per alcuni giorni a svolgere vari lavori; dopo quei giorni "noi settantacinque", compreso un certo Gino Natalini, di Pistoia, fummo trasferiti di nuovo per ignota destinazione. Il trasferimento avvenne di buon mattino: svegliati di soprassalto, fummo radunati nel cortile dove ci attendevano tre camion, sui quali ci fecero salire naturalmente sempre ben vigilati da guardie armate. Durante il

viaggio effettuammo qualche breve sosta in aperta campagna, per soddisfare le nostre necessità fisiologiche di qualsiasi natura: tutto sempre sotto lo sguardo vigile ed inflessibile dei tedeschi che ci vietarono tassativamente di allontanarci più di tanto, altrimenti ci avrebbero immediatamente sparato. Le prime umiliazioni, anche di questa natura, erano già iniziate.

7. Dora

Nel tardo pomeriggio di inizio dicembre giungemmo al campo “KZ” di concentramento e sterminio politico di Dora-Mittelbau, nei pressi della cittadina tedesca di Nordhausen, in Turingia. “KZ” significa “Konzentrationslager”, cioè campo di concentramento.

Ancora oggi è indimenticabile la sequenza di orribili, incredibili, immagini che apparvero ai nostri occhi: uomini scheletrici, con le sembianze già di cadaveri, gli occhi infossati nelle orbite e la pelle gialla come lo zafferano.. Il giorno successivo, ci portarono in una baracca adibita a “barbiere” e bagno; non sapevamo le loro intenzioni. Fuori della baracca ci fecero spogliare completamente e ci tolsero la divisa militare italiana. Era di buon mattino, nevicava fitto e il freddo ci mordeva la carne. Ci tennero in quelle condizioni per più di mezz’ora, finché ci fecero entrare nella baracca, dove c’era un modesto tepore. Appena entrati vedemmo i “barbieri” (anch’essi prigionieri come noi) con in mano gli utensili per rasarci. Tutti questi fatti avvenivano sempre sotto la stretta vigilanza delle SS. Giunse il mio turno: per iniziare rasatura con una lama che, senza dubbio, un semplice coltello da cucina sarebbe paragonabile al più affilato dei rasoi; se mi avessero strappato pelo per pelo con le pinzette, sicuramente avrei sofferto meno. Dopo averci depilato in ogni parte del corpo, ci tagliarono i capelli a forma di croce, cioè da orecchio ad orecchio e dalla nuca alla fronte; dopo, in segno di spregio, ci chiamavano gli “italiani di Badoglio”. Portammo quella “acconciatura” per tre mesi. Finita la rasatura entrammo in “sala bagno”, dove era sistemata una vasca di cemento grezzo piena di acqua putrida e giallastra definita “disinfettante”, dentro alla quale erano stati immersi migliaia di prigionieri prima di noi, senza che l’acqua fosse mai stata cambiata. Uno ad uno dovevamo entrare in questa vasca e, con scatto fulmineo, immergerci completamente nel liquido, sotto anche con la testa. Per chi non riusciva a compiere l’operazione, era pronto il solito aguzzino SS, che con lo scudiscio vibrava una tremenda staffilata al malcapitato, costretto a quel punto ad immergersi per forza. Dopo la “disinfezione” ci mandarono nelle “docce” a cinquanta per volta sotto soli dieci spruzzatori; naturalmente senza sapone né asciugamani. I getti dell’acqua venivano regolati dai nostri guardiani che, per “divertirsi”, ne variavano la temperatura a loro piacimento: quando normale, poi bollente e infine gelida, facendoci patire le pene dell’inferno. Non resistendo a quella tortura, cercavamo di uscire da sotto i getti, ma i nazisti, a forza di scudisciate, ci rimandavano sotto le docce.

Questo fu il primo segno di benvenuto ricevuto dai tedeschi.

Usciti dalle docce, in un’altra baracca ci furono consegnate le nostre nuove divise “a zebra”, che già indossavano gli altri prigionieri; il nostro nuovo vestito, a strisce verticali blu e grigie, era costituito da una giacca, pantaloni e berretto. Insieme alla divisa un numero impresso su un triangolo di stoffa di colore rosso cucito all’altezza del cuore: a me assegnarono la matricola 0342 – I.

Per i tedeschi nomi e cognomi non esistevano più: da quel momento la vita di un qualsiasi essere umano come me, valeva meno di un numero.

8. Vita nel lager

Dopo alcuni giorni di presenza nel campo di Dora, radunarono solo noi italiani sul piazzale; eravamo circa ottocento connazionali, tra deportati civili e militari. Il comandante del campo pronunciò, in un perfetto italiano, il saluto di “benvenuto”:

“Avete raggiunto il numero di ottocento italiani: non basta per pagare lo sbaglio che ha commesso Badoglio. Lo pagherete voi, con la disciplina ferrea, con un lavoro estenuante e, se fosse necessario, anche con la vita! Non avrete mai corrispondenza con i vostri congiunti, ma se ci fosse

qualcuno tra voi che vuole andare volontario nelle SS, è ancora in tempo per varcare la soglia di quel cancello”, indicando quest’ultimo con il dito.

Nei giorni successivi, dopo che i tedeschi ebbero compiuti i loro accertamenti su ciascuno di noi e ci ebbero “registrati”, ci assegnarono a vari e durissimi lavori. Io fui destinato ad una squadra di lavoro composta da venti unità: dovevamo svolgere lavori per conto della ditta “Ammoniak”; io ebbi mansioni di minatore. Non avevo mai fatto quel mestiere, ma per forza dovetti obbedire. Come caposquadra avevo un tedesco di cui ricordo ancora il nome, ma del quale non ho mai saputo il cognome: Hans, un “triangolo verde” e delinquente nato, condannato ai lavori forzati dal Tribunale Civile tedesco per aver commesso reati comuni. Hans era feroce come una belva: ci bastonava a più non posso se andavamo lenti nel lavorare; malmenava, fustigava e ci faceva dare la razione del vitto ridotta solo per compiacersi e soddisfare i suoi capricci personali, mutevoli come il suo umore di demonio. Nelle punizioni “ufficiali” e pubbliche, i colpi di frusta o scudiscio, quando ci toccavano, erano minimo venticinque.

Il mio lavoro di minatore consisteva in questo: poiché le volte dei tunnel dovevano essere ampliati sia in altezza sia in lunghezza, noi dovevamo perforare le pareti e la volta delle caverne col martello pneumatico per una profondità di circa tre – quattro metri; successivamente i tedeschi riempivano i fori da noi praticati con esplosivo: ci facevano allontanare e poi provocavano le esplosioni che ampliavano di qualche decina di metri i tunnel. Le macerie ed i detriti prodotti dovevano poi essere portate fuori dalle caverne con degli appositi “vagoncini” su rotaie a scartamento ridotto trainati da una piccola locomotiva: due di questi mezzi, tutti rugginosi, sono oggi sistemati sul piazzale d’appello, vicino all’ingresso del campo.

Il pietrame fuoriuscito era venduto dalle SS a ditte private e serviva per altri lavori esterni; così le SS lucravano con il lavoro forzato dei prigionieri: altro che ideale patriottico per la loro “grande Germania”!

Poiché, ripeto, non sapessi fare quel lavoro, come istruttore avevo un operaio di origine italiana emigrato in Germania prima dell’inizio della guerra. Egli stava con noi per tutto il turno del nostro lavoro, al termine era libero di andare a dormire fuori del campo. Naturalmente scambiavamo insieme qualche parola, ma sempre con la dovuta cautela per non farci sorprendere dalle SS: poiché egli era libero di uscire e di recarsi anche in città, gli chiesi se avesse notizie dei suoi famigliari in Italia. Mi rispose di sì, che poteva avere una corrispondenza molto limitata, perché i tedeschi leggevano tutta la sua posta e censuravano tutte le informazioni relative al campo ed a cosa succedeva là dentro. Le SS controllavano strettamente anche la popolazione civile, in mezzo alla quale infiltravano anche delle spie. Mentre parlavamo di queste cose, ci trovavamo su un ponteggio in legno, ad una certa altezza dal suolo: approfittai di quella posizione per chiedergli se, comunicandogli l’indirizzo di casa mia, in Italia, avesse scritto per me una semplice cartolina con la frase “Sto bene. Saluti. Gherardo” e niente altro. In cambio di questo favore gli avrei regalato un anello d’oro che portavo al dito e che, miracolosamente, ero fino allora riuscito a sottrarre all’avidità tedesca. Nonostante la mia offerta, quell’operaio, dispiacutissimo, rifiutò di scrivere, perché se lo avessero scoperto si sarebbe immediatamente ritrovato anch’egli prigioniero insieme a me e sottoposto agli stessi crudeli trattamenti. Barattai poi l’anello per un pezzo di pane.

Così, con il martello pneumatico fui messo a forare i duri macigni della montagna, per scavare le gallerie sotto le quali erano state ricavate le officine meccaniche per la fabbricazione delle micidiali bombe V1 e V2.

Mentre il nostro lavoro si svolgeva nelle viscere delle colline di Kohnstein, una montagnola non distante dal campo, altri sventurati prigionieri operavano fuori, all’esterno della galleria, impegnati a preparare i nostri nuovi alloggi: le baracche-dormitorio in legno; in esse ci fecero trasferire non appena furono ultimate. Prima del loro completamento, i tedeschi ci costringevano a dormire e persino a soddisfare i nostri bisogni fisiologici sempre e solo dentro quelle dannate gallerie, dove l’aria era

irrespirabile, l'umidità ed il freddo elevati e dove era assai facile ammalarsi di polmonite e tubercolosi, come accadde a molti di noi. Sotto le gallerie dormivamo in terra o letti di legno a castello, formati da cinque piani verticali; ogni piano orizzontale era predisposto per farci dormire in quindici persone, ma spesso ci ammassavano in venti, uno appiccicato all'altro. Le gallerie si estendevano per molti chilometri sotto la montagna, per cui non dormivamo mai nel solito posto. In breve tempo ci riempimmo di tutte le specie di parassiti, pulci, pidocchi, che possono trovare sede sul corpo di una persona. Per ripararci meglio dal freddo, poiché indossavamo solo la divisa da prigionieri, utilizzavamo i sacchi vuoti del cemento, che ci sistemavamo sulla carne, sotto la casacca, ma badando sempre di non farci scoprire dai tedeschi, che avrebbero giudicato questa azione come sabotaggio e spreco del materiale germanico e ci avrebbero puniti di conseguenza o anche uccisi.

Quando, infine, le baracche-dormitorio in legno furono approntate, ci portavano a dormire in questi "alloggi".. In ogni baracca (Block) eravamo in circa trecento persone, ammassate nei giacigli a castello nello stesso modo di come dormivamo nei tunnel: quindici corpi scheletrici uno accanto l'altro. Il mio nuovo alloggio fisso era contrassegnato come "Block 18".

Dai primi di dicembre del 1943, i giorni in cui fui portato in quel campo, racconterò ora il mio diario, cioè quello che ho subito personalmente e veduto con i miei occhi di testimone oculare. "Vita" giornaliera: lavoro forzato per dodici ed anche più ore consecutive, da mezzanotte a mezzogiorno o viceversa; un solo, insufficiente "pasto", a fine turno. Le dodici ore destinate al riposo erano così suddivise: appello prima e dopo il turno, l'appello durava mediamente dalle due ore alle due ore e mezza. Tutto ciò avveniva, lo ricordo, sempre sotto la stretta sorveglianza delle SS, che spesso ci distribuivano sonori ceffoni, staffilate ed anche badilate senza alcun motivo, per il loro semplice divertimento e passatempo. Molto spesso il turno di lavoro si protraeva ben oltre le dodici ore, finché non interveniva l'altra squadra operaia a darci il cambio. Ero, ed eravamo, trattati peggio che bestie o schiavi; come se ciò non fosse stato sufficiente, spesso l'unico pasto "saltava". Non era possibile lavarsi: per tre mesi siamo rimasti così, sporchi, sbrindellati, affamati, deperiti e torturati in maniera tale da non poter augurare un simile trattamento neppure al peggior dei nostri nemici.

Il pasto quotidiano (quando c'era) era così composto: un litro di minestra detta "sboba", un filo di pane nero da suddividerci fra quattro persone, cinquanta grammi di margarina ed un piccolo rotolino da cinquanta grammi di una specie di salame. Questo era tutto il nostro vitto in ventiquattr'ore! Non siamo mai riusciti a capire con che cosa fosse fatto quel pane, ma era talmente poco che il problema diveniva la suddivisione in quattro parti uguali. Per ottenere quindi la stessa quantità per ciascuno, inventammo una specie di bilancia pesa-briciole, il cui funzionamento si spiega press'a poco così. Prendemmo un'asticella di legno, la forammo alla sua metà legando alle estremità due pezzi di spago che penzolavano; ai "capi" delle due cordicelle legammo due legnetti rozzamente appuntiti, tipo stuzzicadenti, sui quali infilavamo i pezzetti di pane e persino le briciole. Finché l'asticella a forma di T non stava in equilibrio, continuavamo a tagliuzzare il pane, aggiungendo o togliendo quei minuscoli frammenti e spostandoli da uno "stuzzicadenti" all'altro. La condizione di equilibrio, finalmente raggiunta dopo innumerevoli ripartizioni, ci rendeva tutti assai contenti, perché sapevamo di aver suddiviso equamente la nostra misera razione.

Chi, per sua fortuna, non ha mai provato questo, chi non ha mai sofferto la fame vera, difficilmente potrà capire appieno il significato della parola pane, o che una briciola in più o in meno per noi voleva dire sopravvivere o morire!

I servizi igienici erano stati improvvisati sempre dentro le gallerie dove lavoravamo; come water erano stati utilizzati dei fusti vuoti di benzina tagliati a metà, con un'asta di legno appoggiata sui bordi e sulla quale dovevamo sederci. Solo una volta al giorno, al mattino, ci era concessa una breve sosta per questo tipo di necessità.. Molto spesso accadeva che quei bidoni non fossero svuotati del loro contenuto, e noi eravamo talmente magri per cui, andando a soddisfare le nostre necessità fisiologiche, ci capitava (è successo anche a me) di scivolare su quell'asse ed andare ad inzuppare il sedere negli

escrementi di tutti, che emanavano un fetore tale da prendere la peste. Quante, quante volte, nel buio della galleria, respirando quell'aria umida e maleodorante, mi tornò alla mente il sole e l'aria di casa mia, dell'Italia!

Un giorno mi trovavo fuori della galleria, perché dovevamo costruire uno stradello in mezzo alla campagna; sotto un melo era stato sistemato uno di quei water sopra descritti. In verità, non perché ne avessi bisogno, ma per concedermi un po' di respiro ed un attimo di riposo dal duro lavoro, chiesi ed ottenni il permesso di recarmi al cesso. Nell'aria tiepida di maggio e sotto l'ombra dell'albero di melo, reggendomi seduto in equilibrio precario sull'asse di legno del "water", mi capitò di appisolarmi. Non l'avessi mai fatto! Da poco lontano mi notarono due SS che avevano a fianco il loro cane-lupo: me lo sguinzagliarono contro e la bestia, trascinata dalla sua foga, mi balzò addosso appoggiandomi le zampe anteriori sulle spalle; poco ci mancò che, per la spinta ricevuta, cadessi dentro quel putridume di liquami. Per fortuna il cane aveva la museruola, altrimenti mi avrebbe azzannato la gola. Fuggii a gambe levate, e mentre correvo notai i due SS che se la ridevano a crepapelle per lo scherzetto giocatomi. La paura provata fu tale e tanta che, in seguito, mi guardai bene dall'andare al cesso se non fosse stato indispensabile. Vorrei sottolineare che questi "servizi igienici" erano sottoposti allo sguardo di tutti, senza protezione né riparo alcuno, per poter permettere alle SS di controllare sempre ed in qualsiasi momento ogni nostro movimento.

Quante volte pensai che se i miei genitori mi avessero visto così, ridotto in quello stato, difficilmente mi avrebbero riconosciuto, ma senz'altro avrebbero pianto.

Ma le sofferenze, la lotta per la sopravvivenza, l'egoismo che giorno dopo giorno aumentava dentro ciascuno di noi, lasciavano ben poco spazio ai ricordi ed ai sentimentalismi.

Un giorno, mentre lavoravo un po' lentamente perché al limite delle forze, non mi accorsi che un ingegnere tedesco mi stava osservando: me lo vidi arrivare vicino all'improvviso e, senza dire una parola, mi dette un violento ceffone come punizione per la mia lentezza. Un'altra volta un caposquadra, sempre tedesco ma civile (nel senso di non militare), mi sferrò un violento colpo con la parte tagliente di un badile, che se non mi fossi scansato in tempo per evitarlo mi avrebbe sicuramente staccato un braccio.

Continuò così tutti i giorni la solita vita: lavoro durissimo, fame, fustigazioni a sangue ed anche a morte. Ci infliggevano le punizioni più atroci ed inimmaginabili, come il farci stare in piedi od in ginocchio sopra il tetto di una baracca mentre cadeva la neve. A volte pensavo "non è possibile che degli esseri umani sottopongano ad altri loro simili sofferenze così atroci ed alle quali è molto difficile sopravvivere." Pensavo anche che i tedeschi avessero il cuore più crudele e sanguinario di quello di una belva, o che il cuore e i sentimenti non li avessero affatto. In altri momenti mi sembrava di vivere in un triste, interminabile incubo, ma le sofferenze fisiche mi confermavano invece che vivevo la realtà.

Una volta mi svegliai con una erisipela (o risipola) al naso, ma non marcai visita perché temevo mi avrebbero ucciso. Mentre ero in riga per l'appello, una SS si accorse di quel gonfiore e fu lui stesso che mi costrinse ad andare in infermeria. Il medico mi tenne a riposo per undici giorni, curandomi con una pomata da applicare sulla parte infetta: per prolungare quella fortunosa ed inaspettata degenza, quando rimanevo solo mi toglievo tutta la pomata dal naso e la mettevo da una parte, per riapplicarla il giorno successivo prima della visita del medico. Così pensavo che, più lunga fosse stata la guarigione, maggiormente sarei stato senza lavorare e avrei ripreso un po' di forze, anche se la razione del cibo era uguale a quella che ci davano quando si lavorava. Ma la degenza non durò più di undici giorni. Quando fui dimesso, speravo in qualche giorno di riposo in baracca, ma non fu così: subito al lavoro!

A periodi alternativi venivamo portati a lavorare fuori del campo (sempre sorvegliati a vista dalle SS) al paese vicino chiamato Salza. I lavori erano vari: d'inverno spalare la neve, oppure riparazioni di strade sconnesse. Mentre si lavorava, con il freddo e la fame che ci logoravano, c'erano dei bambini dall'apparente età di 9 - 10 anni, che con le loro madri accanto ci guardavano lavorare; proprio questi bimbi ci schernivano dicendoci:

“Italiano: molta fame!”

e poi ci sputavano addosso, senza che nessuna delle loro madri li richiamasse o li sgridasse per un tale comportamento. Ricordo che solo una volta, forse per caso o perché troppo impietosita dal vederci in quelle condizioni, una madre dette uno schiaffo al proprio figlio per punirlo di quei gesti umilianti che ci aveva rivolto.

Anche nel campo noi italiani eravamo odiati: dai russi, perché ci consideravano tutti fascisti; dai tedeschi perché li avevamo traditi alleandoci con gli americani.

9. *Altri sventurati.*

Nella baracca (Block) 18, durante quella triste ed interminabile permanenza, conobbi altri italiani: Eugenio Canzutti, un mio commilitone di Trieste, arrestato insieme a me in Albania e deceduto per fame e stenti. Povero Canzutti: a me stesso toccò di lanciare le sue povere ossa scarnite sul mucchio dei cadaveri ammassati sul carretto che li portava alla cremazione. La stessa tristissima fine fece Gino Tonini, di Pistoia, che si lasciò consumare dal pianto, nel dolore del ricordo di sua moglie e delle sue due figlie piccole che non rivide più. Conobbi anche Mario Lamberti, di Pietrasanta, in provincia di Lucca, che scampò per puro miracolo ad una fucilazione che ora racconterò..

10. *I crimini*

A causa del nostro durissimo lavoro, della malnutrizione e delle angherie cui dovevamo sottostare, ogni giorno che trascorreva eravamo sempre più deboli, per cui rendevamo sempre meno. Per questi motivi anche gli uomini appartenenti alla squadra dove era assegnato il Lamberti non rendevano come i tedeschi avrebbero voluto, per cui un aguzzino SS li minacciò fortemente, notando la scarsità di rendimento rispetto ai giorni precedenti. Essi risposero che rendevano poco perché privi di forze: se avessero ricevuto almeno un litro in più di “sloba” ed un poco più di pane, avrebbero sicuramente lavorato di più.. A siffatta richiesta Quel carnefice inveì maggiormente contro di loro, minacciandoli di morte e dicendo che “chiunque non avesse lavorato per la grande Germania non avrebbe avuto il diritto di vivere.” Il giorno seguente, probabilmente verso la metà del dicembre 1944, raccolsero tutti gli italiani sul piazzale del campo, chiamarono il caposquadra e la squadra da lui incriminata, mentre noi altri eravamo completamente ignari di quanto stesse accadendo. Fecero disporre i venti uomini di questa squadra in riga e ne scelsero, a decimazione, sette per essere fucilati, comunicando a tutti noi che quei sette erano uccisi perché avevano reclamato per il poco vitto ricevuto. Le menti perverse degli SS e del comandante del campo, avevano intravisto in quella richiesta di carità un atto di ammutinamento e di sabotaggio che meritava la morte. Se i folli tedeschi avessero scelto otto condannati invece di sette, il mio caro amico Lamberti avrebbe lasciato le sue ossa e le sue ceneri nel campo di Dora: infatti egli era il numero otto. Tutti insieme, incolonnati per cinque, ci portarono sul luogo dell'esecuzione per assistere collettivamente all'esecuzione di quei poveri innocenti, rei solo di aver mendicato qualche briciola di pane in più.

Quel giorno ho assistito, insieme ad altri connazionali, alla spietata esecuzione di sette italiani, che ancora indossavano la divisa militare perché giunti in quel campo solo da pochi giorni, rastrellati in Italia dalle truppe tedesche in ritirata. L'esecuzione criminale fu compiuta da un plotone di SS comandati da un ufficiale; era presente anche un cappellano militare, che ascoltò – a chi l'avesse desiderata – la confessione religiosa dei condannati, chiedendo loro se avessero avuto qualcosa da dire. Nessuno rispose. L'assassinio fu reso ancora più perverso dal modo di procedere dei tedeschi: quei poveretti non furono fucilati tutti insieme, ma a gruppi di tre. A quelli del primo gruppo bendarono gli occhi e fecero fuoco contro di loro; nel secondo gruppo – ricordo perfettamente – ci fu un giovane militare che si trovava al centro e che rifiutò la benda: quando si accorse che il plotone stava per aprire

il fuoco per la seconda volta, si aprì la giacca sul petto ed esclamò ad alta voce, udito chiaramente da tutti noi,

“Mamma, non ti rivedrò più!”,

mentre il piombo tedesco lo raggiungeva facendolo stramazze al suolo insieme agli altri due. L'ultimo fu ucciso in barella, perché era ammalato di tifo ed aveva la febbre alta: fu assassinato freddamente con due colpi di pistola sparatigli alla fronte dall'ufficiale comandante il plotone. Non ho mai saputo come si chiamassero quegli sfortunati ragazzi, colpevoli solo di essere affamati ed italiani, se non a fine conflitto, dopo la liberazione.

Dopo aver compiuto quegli atti, l'ufficiale tedesco si rivolse a tutti noi, che avevamo assistito inorriditi, sbigottiti ed impotenti, dicendo testualmente:

“Questo servirà come esempio per voi tutti italiani!”

In quello stesso inverno, rigido come la disciplina del campo, ho assistito nuovamente, insieme a tutti gli altri come nel caso precedente, all'impiccagione di altri due prigionieri, dei quali non ricordo la nazionalità né ho mai saputo cosa avessero commesso. La nuova esecuzione fu eseguita al centro del piazzale del campo, dove erano montate le forche, non lontano dai cancelli d'ingresso. Anche in questa occasione il comandante del campo, tramite gli altoparlanti, urlò a circa quattordicimila persone di ogni nazionalità la frase di rito:

“Questo è ancora un esempio per tutti quanti facessero del sabotaggio, o non volessero lavorare per la grande Germania.”.

La teoria nazista nei nostri confronti era chiara per tutti: la Germania ci dava da mangiare e noi dovevamo guadagnarci il cibo con il lavoro; chi non lavorava era considerato traditore o sabotatore, perciò ucciso senza alcun riguardo. Con il passare del tempo, quando la Germania stava per soccombere, i tedeschi decisero di risparmiare le loro ultime risorse, per cui si accorsero che il piombo delle pallottole aveva un costo: allora per ucciderci, o per finire quelli mezzi morti che non avevano neppure la forza di alzarsi da terra, usavano il bastone, la pala per scavare, la frusta, la forca; oppure assassinavano in massa nelle camere a gas. Per le SS una vita umana, la nostra vita, valeva assai meno di una cartuccia.

11. I cadaveri

I prigionieri che per qualsiasi ragione non potevano lavorare, ad esempio perché allo stremo delle forze o perché ammalati, erano inviati prima alle camere a gas del campo di Buckenwald, perché a Mittelbau-Dora non esisteva questo strumento di morte, poi i loro corpi bruciati nei forni crematori. Queste larve umane, ombra di loro stessi, una volta lasciato il campo non vi facevano più ritorno, poiché passati sotto forma di cenere attraverso i camini dei forni.

So che sembrerà impossibile credere a quanto narrato, ma i forni crematori, nonostante fossero accesi ventiquattr'ore su ventiquattro e lavorando a pieno ritmo, non riuscivano ad incenerire tutti i cadaveri che vi giungevano. Spesso, per accelerare la distruzione dei cadaveri, nella bocca dei forni venivano infilati due corpi simultaneamente, tenendo conto che una persona di media statura, dopo gli stenti e la fame, non poteva pesare più di trenta-trentacinque chili; alcuni erano bruciati ancora vivi. I cadaveri erano accatastati qua e là, come immondizia; prima della cremazione, erano completamente denudati e i loro vestiti consegnati ai nuovi arrivati. Invece, coloro che morivano sul loro misero giaciglio, erano raccolti da un'apposita squadra, che faceva ininterrottamente il giro del lager con dei carrelli in ferro, usati per trasportare i poveri corpi senza vita destinati ad ingrossare i mucchi di cadaveri. Nel nostro campo esistevano due forni crematori, posti in una costruzione in muratura su una collinetta. In una delle stanze adiacenti quella dove si trovavano i forni veri e propri, in una parete erano infissi dei ganci: su questi erano appesi, come bestie prima del macello, i corpi dei prigionieri non ancora deceduti, che spesso venivano bruciati ancora vivi. Gli addetti ai forni, cioè coloro destinati ad alimentare le fiamme con carne umana, erano altri prigionieri come noi. I morti quotidiani che i due

forni non riuscivano a bruciare, erano caricati su dei camion da una benna meccanica e portati in un bosco non lontano dal campo; qui erano gettati in una grande fosse, cosparsi con benzina e incendiati, ciò che restava era poi ricoperto con la calce viva: questo il rito di sepoltura per chi non riusciva a sopravvivere.

Rare volte, quando potevamo usufruire di alcune ore “libere”, ma rimanendo sempre all’interno del campo, ci radunavamo in gruppetti, ognuno dei quali raccoglieva elementi della stessa nazionalità; mentre parlottavamo tra noi su come riuscire a racimolare qualsiasi elemento necessario a nutrirci, pensando a quando sarebbe finita quella maledetta tortura quotidiana ed al giorno in cui saremmo tornati a casa, ci cadevano addosso le ceneri di quei miseri corpi che già erano passati per il camino e che il vento spandeva da ogni parte. Vedendo questo, ci guardavamo tutti in faccia, sgomenti nello scoprire che i nostri volti avevano assunto sembianze cadaveriche, pensando che tra breve avremmo seguito la stessa sorte dei nostri più sfortunati compagni di lager.

Il nostro morale, come il nostro fisico, era ormai a terra. Ogni giorno che passava era sempre così: cercando ogni mezzo che potesse darci un po’ più di forza per fronteggiare quel destino avverso e crudele, per uscire vincitori su quelle torture e sperando di tornare presto in Italia, alle nostre case. Ma subito lo sconforto ci riassaliva, quando pensavamo, vedendo cadere le ceneri dei cadaveri cremati, che tante migliaia, milioni, di poveretti come noi non avrebbero più rivisto i loro cari.

12. I pensieri

Qualche volta mi è successo di svegliarmi la mattina, oppure durante la notte, ed accorgermi che i miei vicini di “letto” erano morti durante il sonno. Non mi vergogno a dirlo, ma il primo pensiero che mi assaliva, era quello di andare a vedere nelle loro “ciotole” se, prima di morire, avessero lasciato qualche cosa da mangiare, se fossero rimasti anche solo pochi frammenti della misera razione quotidiana e facendo sempre molta attenzione per non farmi notare da qualcuno.

Nel conoscere simili comportamenti leggendo quanto raccontato, non si pensi che quei gesti istintivi fossero dettati da un cinismo inumano: era solo una disperata lotta contro la morte per sfinimento. Anche poche briciole di pane ammuffito significavano un giorno in più di vita, una speranza in più di riassaporare la libertà. Bisogna aver vissuto quei momenti per far scattare l’istinto inimmaginabile della sopravvivenza.

Più volte, nelle notti di plenilunio, guardavo la luna nel cielo, sperando che se in quello stesso istante i miei genitori avessero rivolto gli occhi verso di essa, i nostri sguardi si sarebbero incontrati ed incrociati nello stesso punto focale, l’uno all’insaputa degli altri: brevi istanti di pura fantasia, che generavano gioia e commozione.

Una sera in cui ero col morale più a terra del solito, mi coricai febbricitante su quel lurido giaciglio, pieno di terra, sporcizia e pidocchi, credendo di essere davvero giunto alla fine. Piansi, ricordando il viso di mamma e papà. Desiderai ardentemente, prima di morire, rivederli per una sola volta, solo per un attimo e poi arrendermi alla morte. Ma il destino mi aveva riservato un’altra strada, perché accadde una specie di miracolo. Un mio vicino, vedendomi in quello stato e con la febbre alta, mi cedette parte della sua razione ancora calda: ancora oggi ho la netta sensazione che in quella specie di minestra doveva trovarsi un ingrediente magico. Appena mangiata mi addormentai subito, per svegliarmi il mattino successivo senza più febbre, ma con nuova e rinata voglia di vivere.

Il mio calvario durò per circa due anni, per altri meno, per altri ancora di più. Il mio pensiero serale, prima di dormire, era sempre lo stesso: “Anche oggi è passato. E domani? Chissà se vedrò ancora il giorno e la sera di domani.”

Tra pianti e qualche sorriso forzato, trovai il coraggio di non farmi mai assalire completamente dalla disperazione, altrimenti sarei finito sul serio; anche quando ricevevo, frequentemente, ceffoni e staffilate, cercavo di darmi forza e coraggio pensando che oltre il cancello ed i reticolati la vita libera scorreva ancora.

Non mi sembrava possibile che la mia pacifica esistenza fosse improvvisamente divenuta oggetto di così tanta sofferenza, causata esclusivamente dalla inspiegabile barbarie altrui: quante volte ho invocato la morte come liberatrice da quei mali, e sempre chiedendomi “Perché?”. È incredibile scoprire di essere condannati a vivere; scoprire nella sopravvivenza quotidiana per la quale io, e tutti noi lottavamo, una tortura in più, una costante tortura psichica aggiunta a quella fisica. Come si delinea quel filo sottile che separa la voglia di continuare a vivere dall’abbandonarsi con rassegnazione ai voleri altrui? Cosa ci fa vivere anche quando ci sentiamo già morti? Forse una briciola di pane secco ed ammuffito, od un avanzo di cibo rifiutato dai cani... O forse la speranza di essere ancora, il credere nell’impossibile, il desiderio di vivere domani, poi domani e domani ancora.

Un altro giorno, uno di quelli in cui il mio morale e le forze erano davvero bassi e in più non stavo molto bene: mi mancavano le forze sempre di più e lavoravo con ritmo assai lento. Mi fermai un attimo per riprendere fiato: in quell’atteggiamento inoperoso fui subito notato da un SS che stava passando di lì per caso. Questi cominciò ad inveire contro di me senza che io capissi una parola di ciò che andava sbraitando, anzi, cercai di spiegare le mie ragioni in uno stentato francese, ma egli non volle sentire ragione alcuna e riuscì solo a strillare “Sciaisi italiano Badoglio macaroni” [Sciaisi = Scheise: merda, sic], continuando a ripetere quelle parole incomprensibili mentre scriveva su un taccuino. Mi rilevò il numero di matricola, che ognuno di noi portava esposto ben visibile sulla casacca e non se ne andò finché non ebbi terminato il mio lavoro. Quando si allontanò, senza aver infierito fisicamente su di me, dalla contentezza mi sembrò che mi fossero tornate tutte le energie di un tempo: mi sentivo un gigante. Ma la mia illusione fu solo temporanea, perché la cosa non finì lì.

Premetto che la domenica pomeriggio era l’unico momento della settimana in cui non lavoravamo perché nelle gallerie veniva tolta l’energia elettrica, ma era anche il giorno in cui, come consuetudine, venivano inflitte pubblicamente le punizioni a chi aveva commesso qualcosa di irregolare. Gli accusati dovevano presentarsi sul piazzale, davanti a tutti i presenti erano fatti inginocchiare in terra, con la pancia appoggiata su uno sgabello, il “cavalletto”, e la schiena rivolta verso l’alto. La punizione consisteva in venticinque frustate se la mancanza compiuta era considerata lieve, qualora questa fosse stata più grave, il numero dei colpi inferti era aumentato finché il malcapitato non moriva sotto le bastonate.

La domenica successiva al fatto prima narrato, ci radunarono tutti sul piazzale per l’appello; poi, tramite altoparlante, cominciarono a chiamare alcuni numeri che corrispondevano alle nostre matricole, specificando anche la nazionalità cui i chiamati appartenevano. Quel giorno anche il mio numero di matricola figurava nell’elenco. La mancanza contestatami alcuni giorni prima dal nazista SS fu giudicata di lieve entità: per questa “piccola leggerezza” ricevetti venticinque nerbate sulla schiena, inferte con una violenza tale che sin dai primi colpi credetti me l’avessero spezzata. Quando ebbero finito ero tutto un livido, tanto che portai i dolori per diversi giorni successivi; quei dolori erano così forti che a malapena riuscivo a camminare: appena potevo mi soffermavo un poco per alleviare anche per un solo attimo le sofferenze, ma stando bene attento a non farmi sorprendere nuovamente dai guardiani in tale atteggiamento. Se mi avessero scoperto ancora ed inflitto un’altra punizione del genere, sarei sicuramente morto. Di quella punizione, oggi, a distanza di cinquantasei anni, porto ancora i segni tangibili.

Come potevamo nel campo facevamo piccole azioni di sabotaggio, oppure cercavamo un modo di contattare il mondo esterno: la Croce Rossa, gli americani o chiunque altro potesse aiutarci. C’erano persone di ogni grado d’istruzione, compreso ingegneri, medici, insegnanti. Alcuni che in vita civile erano tecnici specializzati, riuscirono a costruire una rudimentale radio trasmittente con materiale sottratto alle officine all’interno dei tunnel, cercando di comunicare con gli americani. Purtroppo l’intento non fu portato a termine, perché le SS scoprirono la piccola radio, facendo carneficina di prigionieri. Quando avvennero questi fatti, io mi trovavo a lavorare in un mulino, nei pressi di Magdeburgo.

13. *Liberi*

Trascorsero quasi due anni. La speranza di rivedere le nostre case si era del tutto affievolita, anche perché non ricevevamo notizia alcuna dal mondo esterno, in quanto i tedeschi non lasciavano trapelare nulla. Tuttavia eravamo riusciti a sapere che già dall'inizio del 1945 per i tedeschi le sorti della guerra cominciavano a precipitare.

Improvvisamente accadde l'incredibile, l'insperato miracolo.

Durante la primavera del 1945, insieme ad altri prigionieri mi trovavo nelle vicinanze di Magdeburgo, dove dovevamo svolgere dei lavori nelle campagne, e dormivamo in un vecchio mulino ad acqua. Come "guardiani" avevamo due SS, uno dei quali, tenendo la pistola in mano, ci urlava sempre come un dannato, in un italiano stentato ma per noi fin troppo chiaro: "Io avere moglie e due figlie. Se Hitler perde guerra, io prima uccidere moglie, figlie e poi uccidere me!", agitando la pistola e mimando con i gesti ciò che diceva con le parole. Però, ad onor del vero, quel carceriere non ci ha mai toccato con un dito, né fatto alcun male fisico. Chissà, se dopo la liberazione americana, avrà mantenuta la sua promessa.

Il mattino del 13 aprile 1945 non sentimmo gridare "Aufstehn!", l'odiata sveglia quotidiana strillata dai tedeschi che venivano a prelevarci per portarci al lavoro. Non si sentiva neppure nessun rumore fuori, nemmeno l'abbaiare del cane-lupo che le SS avevano sempre con loro. Aleggava una strana calma ed un insolito silenzio: qualsiasi cosa ci spaventava dopo quella permanenza, ma ancor più facevano paura gli avvenimenti insoliti. In particolare quel silenzio mi ricordava il giorno in cui i tedeschi ci arrestarono in Albania. Ma stavolta quella calma, un tempo presaga di sventure, adesso era portatrice di un sogno: non ci rendemmo subito conto di cosa era successo, ma finalmente eravamo liberi.

I tedeschi, appresa la notizia che gli americani erano ormai alle porte della città, nottetempo ci avevano silenziosamente abbandonati, fortunatamente senza ucciderci. Eravamo liberi!

Ci dirigemmo incontro alle truppe americane, distanti da noi circa quattro chilometri.

In un attimo, vedendo tutta la zona senza più tedeschi, la gioia esplose fulminea e collettiva. Non sapevamo più che fare: chi correva a destra e sinistra, chi piangeva e rideva, chi saltava nonostante le ultime forze rimaste... Sembravamo un branco di scheletri ammatiti, cadaveriche larve umane inspiegabilmente gioiose per chi ci avesse visto dall'esterno e fosse stato inconsapevole della nostra sorte trascorsa. La tanto agognata ora della liberazione era scoccata, per noi sopravvissuti. Dopo quattro giorni di caos, giunsero gli americani ad occupare completamente la zona: non credettero ai loro occhi quando si trovarono di fronte a quello spettacolo. Fu uno sbigottimento generale anche per loro la vista di noi, barcollanti e scheletrici. Ma gli oggetti erano ancora lì, macabri testimoni delle malefatte naziste: i forni crematori ancora fumanti, i mucchi dei cadaveri accatastati e tutto quanto documentato dalle numerose foto scattate dagli alleati al loro ingresso.

Tra l'altro avevamo saputo di cosa stessee per succedere al campo di Dora. Quando iniziarono i primi bombardamenti su Nordhausen ed i tedeschi seppero dell'avanzata degli americani, in un primo momento decisero di rinchiudere tutti i prigionieri dentro i tunnel, minarli e poi farli esplodere con tutte le testimonianze ancora viventi del loro vergognoso e criminale comportamento. Ma la popolazione civile di Nordhausen, che non aveva rifugi anti-bomba dove ripararsi, si precipitò tutta insieme all'interno delle gallerie proprio per proteggersi dai bombardamenti. A quel punto, non potendo uccidere insieme ai prigionieri anche i loro connazionali, i tedeschi preferirono abbandonare tutto e in fretta.

Da allora il sospiro di sollievo che tirammo, aveva davvero il sapore dell'aria odorosa di libertà: la schiavitù tedesca era un ricordo al passato prossimo, ma sembrava distante da noi anni luce.

Dal 15 aprile, fino al 9 settembre 1945, i soldati americani ci accolsero e considerarono come loro

commilitoni, trattandoci come loro stessi in tutto e per tutto. Dopo averci rifocillati, vestiti e sottoposti a cure mediche, stilarono un elenco dei nostri nominativi; poi ci trasferirono a Osnabruck, a circa duecento chilometri da Dusseldorf, e ci sistemarono in una villetta dopo aver cacciato i suoi abitanti. Lì trascorremmo circa quattro mesi in piena libertà, finché il 9 settembre 1945, ci imbarcarono su alcune tradotte dirette in Italia.

Il 17 settembre 1945, con indescrivibile gioia, riabbracciai i miei cari: i sogni e i desideri espressi nel lager tra nostalgici pianti, si erano incredibilmente realizzati.

Gherardo Del Nista

*ex internato al campo di Dora Mittelbau (Nordhausen)
matr. 0342- IMI, Baracca 18,
dal novembre 1943 all'aprile 1945.*